



CHRISTINE VON BORRIES

# LE UNGHIE ROSSE DI ALINA

NOIR

 GIUNTI



Christine Von Borries

# Le unghie rosse di Alina

 GIUNTI

Copertina di: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da  
© Hanka Steidle / Arcangel

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809901575

Prima edizione digitale: marzo 2020



*A Andrea,  
la magia delle tue parole  
colora ogni mia giornata.*



Monica Giusti sentì un dolore lancinante attraversarle la fronte. Con un gemito scostò le lenzuola e si mise a sedere sul letto. Il contatto dei piedi nudi col pavimento le diede sollievo. Aprì gli occhi lentamente e si strofinò le tempie. Come sempre Alberto la sera prima era rincasato alle tre del mattino, mentre lei dormiva. Aveva le prove del nuovo spettacolo a teatro e da giorni a malapena si incrociavano.

In cucina Monica riempì la macchinetta del caffè e prese una bustina di antidolorifico seduta al tavolo. La camicia da notte con le spalline evidenziava le curve generose e i capelli neri sciolti sulle spalle accarezzavano il viso contratto per il dolore e la preoccupazione. Guardò l'orologio appeso sul frigorifero. Le sette e trenta. Sospirò e si versò il caffè di un'intera caffettiera da quattro in una tazza da latte. Prima dell'estate aveva scoperto che Alberto la tradiva con una giovane attrice, ma si era fatta convincere a dargli un'altra possibilità. Finì il caffè e fece una doccia tiepida nella speranza di scacciare il sonno e il malessere. Aprì l'anta scorrevole dell'armadio in camera e prese dal cassetto dei collant velati e una gonna nera. Si vestì silenziosamente in cucina e quando tirò su la cerniera constatò con grande disappunto che non si chiudeva. Tirò in

dentro la pancia il più possibile trattenendo il respiro. Quando espirò sentì il tessuto stringersi attorno alla vita e sperò che la chiusura reggesse. Durante l'estate si era lasciata un po' andare. Completò la vestizione con una camicetta di seta scollata e uscì. Quell'inizio di ottobre si presentava con un tempo stabile e ancora caldo. Gli alberi del giardino di piazza Tasso formavano una cupola verde ed emanavano un buon profumo. Salì sulla Twingo parcheggiata fra un cassonetto e un motorino, e dopo faticose manovre riuscì ad uscire, avviandosi verso lo studio.

In seguito all'indagine della sua amica, il pubblico ministero Valeria Parri, sull'omicidio di una giovane donna nigeriana, in cui si era trovata coinvolta insieme alle vecchie amiche l'ispettore Erika Martini e la giornalista Giulia Gori, Monica aveva perso il lavoro. Avevano infatti scoperto una tratta di minori che venivano sequestrati a donne africane giunte da poco in Italia e fatto arrestare numerose persone, tra cui i soci anziani del suo studio. Ma grazie all'aiuto delle amiche aveva trovato e affittato un appartamento di tre stanze in via Ghibellina aprendo una attività in proprio.

Entrò in corso dei Tintori, costeggiò piazza Santa Croce e parcheggiò poco lontano dal suo ufficio. Alle nove in punto trovò Luisa Cortesi già alla scrivania. L'aveva assunta in prova il primo di settembre, dopo diversi colloqui. Era sua coetanea, trentacinque anni portati bene. Le era piaciuta subito dato che aveva scorto determinazione e grinta dietro all'aspetto placido e tranquillo. Non avrebbe saputo spiegare perché, ma si erano capite al primo sguardo. Proveniva da una famiglia di agricoltori e si era mantenuta all'università facendo molti lavori tra i quali la baby sitter e la hostess ai congressi. Era riuscita comunque a prendere la laurea breve in Economia e Commercio con



il massimo dei voti. In seguito aveva lavorato in uno studio, ma si era dovuta licenziare dopo che il suo capo le aveva rivolto delle avances molto pesanti. Stabilirono che avrebbe lavorato nello studio come segretaria, prendendo gli appuntamenti, e dando una mano a tenere la contabilità e a inserire fatture e altri dati nei libri contabili. Per il momento Monica contava su pochi clienti che l'avevano seguita dal vecchio studio, ma sperava di trovarne presto altri per far fronte alle spese. Si era data un anno di tempo prima di fare il bilancio della situazione.

«Ciao Luisa, tutto bene?» chiese appendendo il cappotto nell'ingresso, che fungeva sia da segreteria che da sala di attesa per i clienti.

C'erano poi lo studio, un bagno e la sala riunioni, che grazie a due grandi scaffali a muro serviva anche da archivio. Con la borsa e la valigetta, stava per dirigersi verso la sua stanza, dato che alle dieci attendeva un cliente, ma si girò verso Luisa, che non aveva risposto alla sua domanda. La donna teneva il capo inclinato sulla scrivania dove c'erano il computer e vari documenti. Alzò brevemente lo sguardo. Aveva gli occhi arrossati, anche se si era truccata sapientemente per nascondere le occhiaie. Aveva i capelli tinti di biondo e occhi scuri dalle lunghe ciglia. Il viso tondo era sempre pronto al sorriso, ma non quella mattina. Monica si preoccupò e sedette davanti a lei.

«È successo qualcosa?»

«Non...»

Vedendo una lacrima scendere lungo la guancia della donna, prese dalla borsa un fazzoletto di carta e glielo porse.

«Non voglio forzarti, ma io sono qui se vuoi parlare.»

Titubante, Luisa alzò lo sguardo, mentre le lacrime cominciarono a scendere copiose. Dopo alcuni lunghi sospiri si decise.

«Ti ho già parlato del mio fidanzato Mario e del fatto che dopo tre anni che stiamo insieme abbiamo deciso di avere dei figli. Ormai è più di un anno che ci stiamo provando senza successo.»

Monica annuì. Quello era un tasto dolente. Anche lei li desiderava, ma finora Alberto non ne aveva voluti. Dopo l'indagine sul traffico di minori venduti a coppie che non riuscivano ad adottarli, aveva avuto per qualche settimana a casa il figlio di una donna uccisa perché stava per denunciare chi glielo aveva rapito. Aveva sperato di poterne ottenere l'affidamento, ma era rimasta delusa. Dopo due settimane glielo avevano tolto per inserirlo in una struttura, in attesa dell'iter avviato dal Tribunale dei minori. Aveva presentato la domanda, ma le assistenti sociali le avevano spiegato che il giudice tutelare avrebbe privilegiato le coppie sposate. Non una come lei che tra l'altro conviveva con un uomo decisamente contrario. Cominciava a chiedersi il perché Alberto si ostinasse a non volere figli, sapendo quanto per lei fosse importante. Possibile che fosse così egocentrico da pretendere di essere al centro dell'attenzione della propria donna rifiutandosi di dividerla con un figlio? Scosse la testa e tornò a prestare attenzione a Luisa.

«Abbiamo deciso quindi di fare degli esami per capire se c'era qualcosa che non andava» disse con un filo di voce, interrompendosi per soffiarsi il naso.

«E?...» la sollecitò Monica.

«Le sue analisi sono tutte più che regolari, mentre le mie... Ho avuto la risposta venerdì ed è stato uno shock.»

«Dài, che non sarà così grave. Oggi fanno miracoli e...»

«Sono sterile.»

Monica rimase a bocca aperta. La richiuse di scatto, mentre cercava di reagire alla sorpresa.

«Ne sei sicura? Non possono essere così certi.»

Luisa asciugò le ultime lacrime, scuotendo la testa.

«Non entro nei dettagli tecnici che neanch'io ho capito bene, ma la dottoressa dell'ospedale, che è una luminare in questo campo, non mi ha dato speranze.»

«Fossi in te farei comunque qualche altra verifica prima di prendere per buona questa diagnosi.»

«Lo farò, ma dentro di me so che ha ragione. Anche mia madre ha avuto molti problemi per fare me e aveva venticinque anni. È andata in menopausa precoce quando aveva la mia età e così è successo a me. Capita raramente, ma capita.»

In quel momento suonò il campanello e Luisa, dopo essersi soffiata un'ultima volta il naso, azionò l'apriporta. Monica le strinse l'avambraccio e andò nel suo ufficio in attesa di ricevere il cliente.

«Mamma svegliati, è tardi!»

Valeria sentì una manina che le tirava la manica del pigiama e cercò di districarsi dal lenzuolo aggrovigliato attorno alle gambe. La figlia Emma la scuoteva mentre il figlio Saul dormiva raggomitato sul lato opposto del letto matrimoniale. Si appoggiò su un gomito e guardò la sveglia che rimandò ironica e silenziosa l'ora. Le otto meno venti. Valeria gemette mentre mandava di corsa Emma in camera sua a vestirsi. Sua figlia aveva cominciato da quindici giorni la prima elementare ed era così entusiasta che si svegliava sempre per prima. Era una bambina allegra e ogni giorno più autonoma, soprattutto dopo la nascita del fratello che andava ancora all'asilo. Valeria svegliò il figlio baciandolo sul viso e sul collo e si alzò rotolando di lato in modo poco elegante. Ormai il pancione era grande e aveva dovuto comprare dei vestiti pre-maman. Andò in cucina, mise due grandi tazze piene di latte a scaldare nel forno a microonde e una caffettiera sul fuoco. Dopo aver disposto sul tavolo bianco cereali, biscotti, zucchero e tutto l'occorrente per la colazione andò in fondo al corridoio. Bussò alla porta della stanza degli ospiti ma non ricevette risposta. Corrugò la fronte e bussò di nuovo. Nulla. Dopo un attimo di indecisione

chiamò il marito e aprì la porta. Il letto, intatto, era vuoto. La giornata era cominciata decisamente storta, ma lei non aveva tempo per pensarci, alle nove doveva essere in ufficio: cominciava un brutto processo per stalking da parte di un avvocato nei confronti di una praticante della quale si era invaghito, e ancora doveva finire di preparare le cartelle ai figli e portarli alle rispettive scuole. Si lavò e si vestì, mentre urlava a Emma di sbrigarsi. Saul le stava intorno chiedendole di giocare e impedendole i movimenti. Quando fu pronta lo prese in braccio e lo portò in camera per vestirlo nonostante le vive proteste. Mangiarono velocemente in cucina lasciandola in condizioni peggiori di un campo di battaglia. Meno male che Camilla, la giovane baby-sitter e tuttofare, sarebbe arrivata a metà mattina e avrebbe pensato a ridare una parvenza di ordine alla casa. Si diceva che non c'era grande uomo dietro al quale non ci fosse una grande donna.

Valeria Parri, pubblico ministero di trentasei anni alla Procura di Firenze, madre di due figli e in attesa di un terzo, pensò che non c'era donna lavoratrice e madre che non avesse dietro una brava baby-sitter o dei nonni pronti a sacrificarsi. I genitori di suo marito vivevano a Milano, sua madre era morta quando lei aveva dieci anni e suo padre viveva con una nuova compagna e non si era mai interessato molto a lei. Guardò con emozione Emma avviarsi con lo zaino in spalla e il grembiule nuovo fiammante su per la salita che portava all'ingresso della scuola; poi accompagnò Saul alla materna dove lo affidò alla maestra.

In macchina si rimproverò per essersi dimenticata di controllare che la sveglia fosse attivata. I figli ci giocavano spesso, con il risultato che si era visto. A quell'ora il traffico era sempre

caotico e ogni giorno la viabilità cambiava a causa della progressione dei lavori della tramvia. Aveva mezz'ora di tempo da dedicare al pensiero di suo marito Mario, professore universitario di Ingegneria meccanica, che aveva da qualche mese una relazione con una giovane dottoranda. Valeria l'aveva scoperto da poco, ma nonostante lo shock non l'aveva lasciato e aveva deciso di dargli un'altra possibilità, anche se lui dormiva ancora nella stanza degli ospiti. La cosa più incredibile era che la giovane amante non si era affatto rassegnata quando Mario le aveva detto che erano stati scoperti e che voleva rimanere con sua moglie, incinta e decisa a lottare con tutte le sue forze per riconquistarlo. Così l'estate era trascorsa in modo molto turbolento. Ad agosto si erano divisi come al solito e avevano trascorso quindici giorni ciascuno nella casa dei genitori di Mario all'isola d'Elba, come facevano da quando erano nati i bambini. Erano stati insieme solo l'ultima settimana di agosto, in un villaggio in Sardegna, ma neanche le acque color smeraldo erano riuscite a eliminare le tensioni tra loro. Del resto le telefonate costanti e martellanti della giovane amante non avevano aiutato. A settembre, Valeria aveva ricevuto una sua chiamata e sostenuto una conversazione umiliante in cui la giovane le aveva spiegato con dovizia di particolari come suo marito fosse innamorato di lei da tanto tempo, della loro perfetta intesa mentale e soprattutto sessuale, come lui non l'avesse ancora lasciata solo per i figli e che il terzo in arrivo era stato un intoppo del tutto inaspettato. Se Valeria gli voleva bene, doveva aiutarlo a fare l'unica scelta giusta per lui e per la sua felicità, ovvero lasciarlo libero di vivere con il suo vero amore: lei. Valeria aveva replicato che se l'avesse chiamata di nuovo o avesse continuato a telefonare a suo marito a ogni ora

del giorno e della notte, l'avrebbero denunciata per stalking. Poi aveva attaccato. Sapeva bene che non l'avrebbe mai fatto, sarebbe diventata lo zimbello di tutto il Tribunale. Proprio lei che si occupava di quel tipo di reati da tanti anni, vittima a sua volta del più classico dei triangoli.

Parceggiò a fianco del Tribunale, che con le sue guglie e torri moderne sembrava per Firenze una macchia d'olio su un arazzo antico. Salì con l'ascensore ed entrò nel suo ufficio che aveva una grande vetrata sulle colline. Faticava ad accettare che la strategia adottata fino a quel momento non stesse dando i risultati sperati. Salutò la sua assistente Luigia, nell'ufficio accanto al suo, che era all'opera fin dalle otto con la sua consueta energia, ma stavolta non si fermò a fare due chiacchiere. Sedette alla scrivania e pescò dalla borsa il cellulare.

«Sì?» chiese una voce assonnata.

«Ti ho svegliata?»

«No, figurati! Dovevo essermi già alzata, ma ieri sono rimasta in redazione fino a tardi per riuscire a finire un articolo.»

Giulia Gori era sua amica da molti anni e giornalista del quotidiano *L'attualità*, fondato da tre giornalisti fuoriusciti da altri giornali. Svolgeva un ottimo lavoro di inchiesta e si era distinta per vari scoop, compreso quello relativo al traffico di minori. Single, capelli castani corti, aveva modi spicci e bruschi, ma era sempre pronta a dare tutto per un'amica o per qualcuno in difficoltà.

«Dimmi Vale, c'è qualcosa che non va?»

Sentì un profondo respiro dall'altra parte e allontanò il telefono dall'orecchio, prima che la voce rispondesse. Prese da terra il cuscino – dato che dormiva senza – e lo mise dietro la schiena.

«Stanotte Mario non ha dormito a casa.»

«Dormite sempre in stanze diverse?»

«Sì.»

«È un po' contraddittorio non trovi?» chiese Giulia mordendosi subito dopo le labbra. Non voleva ferire la sua amica, ma non riusciva mai a nascondere quello che pensava, soprattutto alle persone a cui voleva bene.

«Cioè?»

«Scusa se te lo dico, ma sei tu che hai scelto di non lasciarlo nonostante quello che ti ha fatto.»

«E allora?»

«Allora non puoi tenerlo in casa e trattarlo come se foste separati. Tanto vale cacciarlo, almeno ne ricaveresti un po' di soddisfazione e sfogheresti la rabbia che invece ti tieni dentro.»

«In effetti, a essere sincera, sono furente perché lui non riesce a decidersi tra me e lei.»

«Vedi? Quindi gli stai mandando anche tu dei segnali contraddittori. Non vuoi separarti e mantieni l'apparenza della famiglia felice con due figli e un terzo in arrivo, stile Mulino Bianco, ma allo stesso tempo lo tieni a distanza e lo fai dormire nella stanza degli ospiti. Ma lui ti dice qualcosa? Come reagisce a questa situazione?»

«In realtà non parliamo molto. Dopo i litigi iniziali in cui ero furiosa e lui cercava solo di calmarmi ed evitare che lo lasciassi, è calato il silenzio. Abbiamo in corso una sorta di tregua in cui facciamo finta di nulla. Cosa che, anche se sembra incredibile, non è difficile, dato che abbiamo entrambi dei lavori impegnativi, i figli e tutte le altre incombenze quotidiane a cui pensare. Lui continua a vedere Sonia, la sua dot-



toranda, all'Università e purtroppo immagino anche fuori.»

«E tu le stai rendendo la vita più facile» affermò Giulia mentre si alzava dal letto per entrare nella minuscola cucina.

Viveva in un piccolo sottotetto in via San Niccolò, in affitto da un suo amico giornalista. I quattro piani di scaloni massicci che doveva fare a piedi erano ripagati da quella casa antica, con le finestre che affacciavano da un lato sui lungarni e i tetti interrotti dalla cupola del Duomo, dall'altro sulle colline di Piazzale Michelangelo. Mise una caffettiera da sei sul fuoco e andò in bagno senza smettere di parlare. A causa del suo lavoro non spegneva mai il telefono e così capitava che qualche amica in crisi la chiamasse la mattina presto.

«Accidenti Giulia, ti ho telefonato per essere consolata, non per essere criticata!»

«Ma se non te le dico io queste cose, chi te le deve dire?!»

Seguì un lungo silenzio. Bussarono alla porta e Valeria coprì la cornetta con la mano dicendo: «Avanti». Si affacciò Luigia che le porse il cellulare per il turno e il contenitore con il caricabatterie. Ci mancava solo quello. Si era dimenticata che, come capitava ogni mese, era di turno e quindi avrebbe dovuto rispondere fino al mattino seguente alle telefonate delle forze dell'ordine per casi urgenti e arresti. Luigia posò tutto sul tavolo e uscì chiudendo piano la porta alle spalle.

«Accidenti!»

«Che c'è?!»

«Mi ero dimenticata che sono di turno!»

«Quando andrai in astensione obbligatoria?»

Valeria posò lo sguardo sul pancione e lo accarezzò con la mano libera. Alla carezza rispose un piccolo calcio che la fece sobbalzare.

«Fra tre settimane entrerò nel settimo mese, quindi potrò decidere se smettere di lavorare o rimanere fino all'ottavo. Preferirei rimanere, in modo da restare a casa un mese in più dopo il parto. Per esperienza so che è molto più faticoso il periodo dopo la nascita di quello che la precede. Cosa pensi che dovrei fare?»

Giulia versò il caffè in una tazza, ci aggiunse del latte tiepido e lo bevve seduta al tavolo di cucina, guardando i tetti di Firenze.

«Parla con Mario e affronta tutto quello che ti tormenta. E se non riuscite a farlo da soli, rivolgetevi a un terapeuta di coppia. Fallo a costo di renderti conto che la delusione e la rabbia che ti tieni dentro sono troppo forti per continuare a stare con lui. Se continui a tenerlo distante e a punirlo silenziosamente per quello che ha fatto, lui tornerà da lei o comunque sarete infelici insieme. Devi decidere: o lotti per tornare con tuo marito oppure lo lasci. Non rimanere nel limbo, questa terra di mezzo fa solo male a entrambi.»

Il silenzio che seguì fece pensare a Giulia che la sua amica se la fosse presa. Poi Valeria riprese: «Cara Giulia, ero sicura che mi avrebbe fatto bene chiamarti. Altro che psicologo! A me basta parlare con le mie amiche! E devo ammettere che, anche se non hai marito né figli, sei molto più saggia di me!».

«Forse perché sei coinvolta. Quando uno vede le cose dall'esterno è sempre più facile.»

Il telefono del turno cominciò a squillare.

«Scusa ti devo lasciare. Grazie mille di tutto.»

«Aspetta Vale, quando ci vediamo?»

«Non stasera, dato che voglio seguire il tuo consiglio e provare a parlare con Mario, se torna a casa. Magari domani?»

«Va bene, sento anche Monica ed Erika e ti faccio sapere.  
Dimmi poi com'è andata.»  
«Bene ciao.»

Giulia Gori arrivò in redazione, nei pressi di piazza Sant'Ambragio, insolitamente presto, alle nove. Lavorava per il quotidiano indipendente *L'attualità* e si occupava in particolare della cronaca nera e giudiziaria. Era un giornale che aveva pochi finanziamenti: l'avevano fondato tre giornalisti provenienti da testate nazionali, stanchi che la linea editoriale fosse dettata dagli imprenditori che detenevano le quote. Il risultato era stato positivo. Il nuovo quotidiano si distingueva dagli altri per notizie non edulcorate sui politici e per i frequenti scoop. Il lato negativo era che la carta stampata attraversava una crisi senza precedenti e si doveva sostenere con la pubblicità e le vendite. Naturalmente esisteva anche l'edizione on-line, quindi la maggior parte degli utenti leggeva le notizie gratuite senza acquistare la versione completa.

Entrò nel solito bar e scambiò due chiacchiere con il ragazzo dietro al bancone, che di notte lavorava in una discoteca ed entrava in servizio lì dopo poche ore di sonno. Bevve il secondo caffè del giorno, accompagnato da un'ottima pasta con la crema. Raramente aveva voglia di mangiare appena alzata, e così faceva spesso colazione lì, correndo però il rischio di ingrassare. Prima dell'estate, grazie all'ispettore della scientifica

Riccardo Nistri, aveva cominciato a seguire un corso di yoga e quelle tre ore alla settimana le avevano giovato nel corpo e nello spirito. Addentò la pasta ripensando all'uomo alto dal volto scavato con il quale aveva cominciato a uscire, finché una sera, con una telefonata a casa sua, aveva scoperto che conviveva con una donna. Diede un secondo morso e la crema le scivolò sul mento. La raccolse con la lingua ingoiando insieme al dolce la sua delusione. Finì il caffè e uscì. Giunta davanti all'ufficio, legò la bicicletta a un palo, salì le scale e arrivò alla sua postazione. Sara Brizzi, la collega più esperta che due anni prima le aveva offerto quel posto dopo essere stata sua insegnante in un corso di abilitazione, stava scrivendo qualcosa. Appese il giubbotto di jeans alla sedia e accese anche lei il computer. Cominciò a rileggere gli appunti di un'inchiesta che stava conducendo da qualche giorno, dopo essere tornata da un viaggio di tre settimane in Nepal con Avventure nel Mondo. Viaggiare era la sua passione e, avendo pochi soldi, aveva scoperto quel modo economico e molto avventuroso. Aveva fatto rafting nelle rapide di un fiume incastonato tra due alte montagne, un'escursione in elefante in una riserva naturale e trekking per quattro giorni con gli sherpa, che portavano due zaini a testa legati tra loro con lo spago. Camminavano con delle semplici infradito, salendo con facilità impressionante per sentieri scoscesi e scalini di pietre traballanti. Giulia si era divertita un mondo e aveva fatto amicizia con Diana, la giovane guida ventenne. Avevano dormito in casette spartane lungo il percorso, posando il sacco a pelo su tavole di legno e mangiato dell'ottimo cibo preparato dal cuoco che si era portato il necessario per i pasti di quattro giorni in un solo zaino.

«Giulia sei con noi o corri ancora dietro ai ricordi nepalesi?» le chiese Sara che, come accadeva spesso, pareva leggerle nel pensiero.

«Non ti nascondo che questo viaggio mi ha rimesso al mondo. Ero partita depressa e sono tornata pensando a quanto la vita sia bella.»

«I viaggi ben riusciti fanno spesso questo effetto. Vieni, che ci tocca la riunione!»

Si sedettero attorno al lungo tavolo dove il direttore e il caporedattore avevano cominciato a commentare le notizie del giorno prima. Erano di buonumore perché avevano dato un buco a vari altri giornali, parlando di un'inchiesta della magistratura su un traffico illecito di rifiuti. A quel punto vennero ripartiti i compiti. Sara avrebbe partecipato a una conferenza stampa indetta dal sindaco, i colleghi della cronaca giudiziaria sarebbero passati in Procura e nelle varie aule per eventuali processi di rilievo, altri avrebbero seguito la presentazione a palazzo Strozzi della nuova mostra di Marina Abramović. Era rimasto da coprire un congresso medico sulla fecondazione eterologa, da poco consentita anche in Italia.

«Chi vuole andare a sentire cosa dicono medici e professori su questo argomento?» chiese il direttore gettando uno sguardo intorno.

Nessuno rispose. Qualcuno si era già alzato per andare via. Giulia era seccata di non essere stata mandata lei in Tribunale. Ultimamente divideva gli articoli della giudiziaria con Enrico Resta, un collega più anziano di qualche anno, che non mancava di farle pesare la sua maggiore esperienza a ogni occasione. Dopo il successo della sua inchiesta sul rapimento di bambini era diventato ancora più pungente, mettendo in evidenza da-

vanti a tutti le presunte lacune dei suoi articoli. Quando Resta prese la parola, Giulia, ancora immersa nei propri pensieri, lo guardò. Non le piacque la luce riflessa nel suo sguardo.

«Potrebbe andare Giulia. Chi meglio di una donna può comprendere e appassionarsi a un tema del genere? E poi non sia mai che tu non ne possa ricavare qualche informazione utile per il futuro, no Giulia?»

In un momento calò un silenzio imbarazzato nella stanza. Come se una magia avesse fermato il flusso del tempo e ogni movimento. Nessuno osò fiatare e tutti gli sguardi si posarono su di lei, in attesa di una sua reazione.

Giulia si girò tra le dita una ciocca di capelli. Osservò il collega che, nonostante una vita familiare in apparenza felice, doveva avere qualcosa che lo tormentava se continuava a comportarsi in modo così sgradevole con gli altri. Aveva molta esperienza di rapporti conflittuali, dato che sua madre non perdeva occasione di sfogarsi su di lei, soprattutto da quando il padre era morto alcuni anni prima.

«Non è un argomento che mi appassioni, ma se è proprio necessario andrò.»

Il direttore assenti e si alzò, ma Giulia non aveva ancora finito.

«E comunque hai ragione. Se mai avessi bisogno, ricorrerei mille volte allo spermatozoo di un perfetto sconosciuto prima che a quello di un collega generoso come te!»

Il sorriso con cui Resta la stava fissando si congelò in una linea rigida, mentre lei si alzava, raccoglieva il bloc-notes e usciva a testa alta. Perlomeno aveva il dono della risposta pronta ed efficace. Era il consiglio che aveva dato a Valeria: parlare ed esternare la propria rabbia invece che tenercela

dentro. Giulia prese la giacca di jeans dalla spalliera della sua sedia, salutò con un cenno Sara Brizzi, che raggianti le mostrava il pollice all'insù, e uscì dalla redazione incontro alla nuova giornata.



Saluto!

I due contendenti in judogi bianco si inchinarono leggermente, senza abbassare lo sguardo. Era stata la prima regola del suo maestro quando aveva cominciato a praticare arti marziali: mai perdere di vista l'avversario e non abbassare la guardia in nessun momento. Da piccola e fino ai dodici anni aveva fatto judo e partecipato ai campionati italiani perdendo la finale. Era rimasta così male che dopo qualche mese aveva smesso. In compenso i suoi voti a scuola avevano avuto un'impennata e in seguito aveva affrontato il liceo con ottimi risultati. Aveva ripreso poi a praticare le arti marziali frequentando il corso di difesa personale obbligatorio per diventare ispettore di polizia. Si era di nuovo entusiasmata e, dopo aver superato il concorso, aveva seguito il suo sensei Emidio, che aveva vissuto per dieci anni in Giappone, in una piccola palestra dove teneva corsi di Wing-Chun e di kendo. Dopo una lunga pausa dovuta alla gravidanza di Tommaso, Erika aveva ripreso gli allenamenti. Gli esercizi intensi e i combattimenti corpo a corpo con avversari spesso più forti, più alti e pesanti di lei le liberavano la mente da ogni preoccupazione e la aiutavano a sfogare le energie in modo controllato, trasmettendole un senso di pace

che raramente aveva provato praticando altri sport. Aveva guadagnato equilibrio e fiducia in se stessa. Combattere, schivare l'attacco e reagire con decisione e distacco fino a neutralizzare l'avversario, senza mai farsi sopraffare dalla rabbia, può sembrare un controsenso, eppure è il segreto delle arti marziali. Rispondere a un'aggressione con un'aggressione trasmette serenità e un senso di giustizia. Primitiva quanto si vuole, ma sempre giustizia.

Erika e il suo avversario cominciarono a girare intorno studiandosi. L'uomo era suo coetaneo, alto un metro e ottantacinque per un'ottantina di chili. Avevano frequentato insieme il corso per ispettore superiore, che prevedeva lezioni di diritto, tecniche di indagine, uso di armi da fuoco e combattimento corpo a corpo. Per superarlo dovevano affrontare questo combattimento a punti. Se voleva riuscire a passare alla squadra mobile della Questura di Firenze doveva classificarsi nei primi tre posti.

Improvvisamente l'uomo la attaccò con un colpo diretto alla spalla, che Erika parò buttandosi in avanti e restituendo un pugno all'altezza del petto, che lui riuscì a schivare appena in tempo. Continuarono con un ritmo veloce e incalzante, alternando colpi, parate, calci e finte. Ogni attacco durava due minuti. Quando risuonò per la terza volta il fischio dell'arbitro, Erika guardò verso il tavolo della giuria composto da esperti in quella disciplina, un misto di box e di arti marziali, utile in strada. Un nuovo fischio la riportò alla realtà. Si asciugò il sudore che le colava sul viso con un asciugamano che buttò su una panca, diede un sorso alla bevanda energetica azzurra, raddrizzò il kimono e rifece un nodo stretto alla cintura

bianca. Aveva raccolto la massa di riccioli rossi in una coda che le lasciava scoperta la fronte. Si diresse a passi decisi verso il suo avversario che l'aspettava in mezzo al tatami. Si rivolsero l'inchino di rito ed Erika vide lo sguardo dell'uomo deviare verso destra con un lieve sorriso. Sicuramente guardava la compagna, pensò, mentre, senza raddrizzare la schiena, scattò in avanti e lo colpì con una testata nell'addome che lo colse del tutto impreparato, facendolo barcollare indietro con un gemito. Mai sentirsi troppo sicuri quando chi abbiano davanti ci sembra inferiore. Approfittando di quella debolezza Erika gli afferrò il judogi per le maniche, facendogli uno sgambetto laterale.

L'ultimo round era un combattimento corpo a corpo, dove bisognava far cadere l'avversario e immobilizzarlo con tecniche libere. L'uomo si era ripreso e scavalcò la gamba tesa di Erika senza cadere, cercando di afferrarla con un braccio intorno alla vita. In una presa la forza bruta avrebbe prevalso, ma lei lo tenne lontano con entrambe le braccia, saltellando costantemente. Di nuovo lui cercò di tirarla a sé sforzandosi di proiettarla in avanti con l'anca, ma Erika si divincolò e si tirò indietro. Per un istante fermarono il loro balletto. L'uomo ansimava mentre Erika, che aveva ripreso a correre poco dopo la nascita di Tommaso, non sentiva alcun affanno. Guardò l'orologio digitale appeso alla parete dietro alla giuria e vide che mancava un minuto alla fine del combattimento. Se fossero finiti in parità avrebbe perso, dato che nei primi round il suo avversario aveva messo a segno qualche colpo in più. Allora finse di ansimare piegandosi leggermente in avanti e fissando lo sguardo sul pavimento. Come aveva previsto, lui pensò di approfittarne tirandola verso di sé per poi ruotare e gettarla a

terra. Solo che invece di resistere, come sarebbe stato naturale, Erika si catapultò in avanti con le braccia tese, calpestandogli prima un piede e subito dopo anche l'altro. Bloccato all'improvviso e contemporaneamente spinto all'indietro dalle mani sul petto, l'uomo cadde sul tappeto con uno schianto. Non ebbe neanche il tempo di rialzarsi che si ritrovò la gola serrata in una morsa dal corpo di Erika messo di traverso a bloccargli un braccio con il torace, lasciando l'altro braccio libero ma impotente. Tentò invano di liberarsi, ma lei ogni volta si muoveva lateralmente stringendolo fino a fargli mancare il respiro. Dopo pochi secondi fu costretto a battere la mano sul tappeto in segno di resa, mentre risuonava il fischio dell'arbitro. Erika lo liberò, si rialzarono e fecero il saluto. Uscirono dal tatami dopo avere indossato le infradito, in attesa della decisione della giuria. Furono chiamati con un gesto e si fermarono davanti ai tre giudici. Quello al centro lesse il punteggio finale: trentatré punti lui, trentacinque Erika.

Camminò verso la borsa esultando dentro di sé, anche se aveva mantenuto lo sguardo impassibile. Un piagnucolio richiamò la sua attenzione verso gli spalti semivuoti. Sua madre Giuliana, insieme a Tommaso in carrozzina, la salutava con un braccio. Salì una scalinata fino a raggiungerli.

«Mamma, sarei venuta io da te tra poco!»

Giuliana, una donna di sessantacinque anni dal fisico asciutto, i capelli bianchi e folti che mettevano in risalto la pelle ancora giovane e un sorriso che irradiava calma, la baciò e abbracciò.

«Tesoro, non mi volevo perdere questo combattimento. Devi ammettere che non capita tutti i giorni di vedere la propria figlia impegnata in un corpo a corpo con un omone quasi il

doppio di lei! Per non parlare del fatto che non credo che si riprenderà presto dall'umiliazione di essere stato battuto!»

Erika sorrise, prese in braccio Tommaso e lo strinse a sé respirando il suo profumo. Erano già le dodici e trenta, e all'una avrebbero dovuto dargli da mangiare. Dopo il nido, Tommaso andava dalla nonna, che viveva in via Cento Stelle, e nel pomeriggio rimaneva con lei. Erika le era molto riconoscente, dato che con lo stipendio da ispettore riusciva ad affittare l'appartamento di due stanze, sessanta metri quadrati, in viale Calatafimi, ma avrebbe stentato ad arrivare a fine mese se avesse anche dovuto pagare una baby-sitter fissa. All'occorrenza una giovane studentessa veniva la sera se lei voleva uscire. Erika assicurò Tommaso al seggiolino sul sedile posteriore della Polo. Il palazzetto era all'Isolotto e ci misero meno di mezz'ora a tornare. Era stata da poco inaugurata la nuova linea del tram e tutti aspettavano con ansia che anche le altre linee fossero completate. La città ne aveva già tratto giovamento. Erika parcheggiò sotto casa di sua madre tra la chiesa del suo amico don Michele e la libreria Il Menabò, dove ogni tanto andava per comprare qualche giallo e chiacchierare con Riccardo e Ivana, la coppia di proprietari che ormai erano diventati suoi amici. Dispensavano consigli sulle letture, discorrevano con i clienti, aiutavano le famiglie bisognose regalando loro i libri scolastici o praticando forti sconti. C'era passata il giorno prima e aveva scelto un libro che amava molto, poi aveva occhieggiato le quarte di copertina, osservato i titoli, chiacchierato con Riccardo, mentre la moglie alla cassa serviva gli altri clienti.

Scese dalla macchina, aprì lo sportello posteriore, prese Tommaso in braccio e si girò verso la porta di casa. Si arrestò così di colpo che il bambino sbatté con la testa contro la

sua spalla. Michael era a pochi passi da lei e la fissava con uno sguardo indecifrabile. Erika calmò Tommaso che aveva cominciato a piangere e avanzò incerta di qualche passo fino a fermarsi davanti al padre di suo figlio. Lasciò cadere a terra il borsone della palestra che le stava segnando una spalla, mentre tratteneva il bambino che, avendo riconosciuto il padre, tendeva le braccia verso di lui. Intervenne Giuliana.

«Scusa Erika, Michael mi aveva chiamato per chiedermi se poteva passare oggi e stare con Tommy un paio d'ore. Mi sono dimenticata di dirtelo, tra la gara e tutto.»

Erika le rivolse un'occhiata rabbiosa, che subito addolcì, vedendo l'espressione rammaricata di sua madre. Lei cercava solo di riportare un po' di serenità tra loro. Cosa non facile dopo che Michael un pomeriggio aveva rapito il figlio sottraendolo alla nonna senza il suo permesso. Lei gli aveva tenuto nascosta la gravidanza e la nascita, dato che la loro breve storia si era interrotta e lui era tornato a lavorare in Germania. A maggio però aveva ottenuto un impiego agli Uffizi e si era stabilito di nuovo a Firenze. Ricordava ancora la telefonata con la quale sua madre le aveva riferito del rapimento e la corsa in Questura con le sue amiche Valeria, Giulia e Monica per sporgere denuncia. Fortunatamente nel frattempo Michael, di fronte al pianto disperato del figlio, che aveva semplicemente portato a casa sua, aveva capito che non doveva riversare la sua rabbia su quell'essere indifeso, che solo ora voleva cominciare a conoscere. Così aveva riaperto il cellulare e l'aveva chiamata. Da allora si erano messi d'accordo che lui avrebbe visto Tommaso due pomeriggi alla settimana per un paio d'ore. Giuliana le aveva spiegato che in fondo la reazione di Michael andava compresa e lo aveva invitato varie volte a casa sua in modo

da offrirgli un ambiente conosciuto dove il bambino teneva i suoi giocattoli e favorire così l'instaurarsi di un buon rapporto tra loro. Erika aveva invece interrotto ogni rapporto e non era riuscita a perdonarlo, né a fidarsi più di lui. Era una donna che si infiammava facilmente; aveva grandi e improvvisi passioni che però a volte erano destinate a spegnersi altrettanto velocemente, quando si scontrava con la realtà della vita quotidiana.

«E tu gli hai detto di sì senza chiedere prima a me?» chiese con un tono più duro di quello che avrebbe voluto.

«C'è qualche problema?» disse Michael avvicinandosi con aria dubbiosa e facendo una carezza sulla testa di Tommaso.

Il bambino guardò sua madre, sentendo dal tono della voce che qualcosa non andava. Erika lo osservò e vide i tratti del padre in quel naso all'insù, negli occhi azzurri e nell'espressione intensa che aveva quando la fissava. Gli sorrise per fargli capire che andava tutto bene.

«Guarda, c'è papà che è venuto a trovarci!» esclamò. «Così ti fa compagnia mentre mangi.»

Porse il bambino all'uomo e salirono insieme una rampa di scale seguendo Giuliana, che andò in cucina a scaldare la minestra di verdure e il frullato di manzo già pronti. Michael sedette su una sedia con il figlio in braccio e cominciò a giocarci prendendo un sonaglino appoggiato sul tavolo e scuotendolo. Erika lo guardò. Nonostante la rabbia che ancora la assaliva ogni volta che lo vedeva, constatò che Michael a quarant'anni ne dimostrava dieci di meno. Il ciuffo morbido di capelli biondi le faceva venire voglia di scostarlo e aveva sempre un tremito che teneva ben nascosto, ogni volta che i loro occhi si incrociavano. Distolse bruscamente lo sguardo e annunciò che doveva tornare in Questura per fare i test scritti dell'esame,

andandosene senza ascoltare le proteste di sua madre che le diceva di mangiare qualcosa e che era già troppo magra per saltare i pasti. Scese le scale di corsa e si accorse solo quando fu per strada di non essersi fatta neanche la doccia. Si rendeva conto che si stava comportando come una bambina di dieci anni. Chissà perché. Si fermò davanti alla libreria e guardò i libri esposti in vetrina. Era finalmente uscito l'ultimo romanzo di Liza Marklund, una giallista svedese che adorava. Non era mai andata da uno psicologo, ma per la prima volta si chiese se non ne avesse bisogno. In fondo chi non ha bisogno di capirsi un po' meglio, soprattutto quando ci si accorge di avere dei comportamenti così irrazionali da non riuscire a dominarli? Forse la sua amica Valeria, che si occupava di reati contro la famiglia, le poteva suggerire qualcuno. Sapeva di avere sbagliato a non dire a Michael della gravidanza e non poteva passare il resto della vita arrabbiata con lui perché una sera, sconvolto dalla scoperta di essere padre, aveva portato via il bambino facendole prendere uno spavento. Poteva anche decidere di non parlargli più, ma per il bene del figlio voleva sentirsi serena e non così furibonda. La rabbia era sintomo di qualcosa di profondo che voleva affrontare e cercare di capire. Salì in macchina e si avviò verso la Questura. Doveva concentrarsi sulla prova che la attendeva. Aveva studiato e lavorato tanto negli ultimi mesi e non poteva fallire.